



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NEL GIORNO DEL RICORDO

Sergio Mattarella
Antonio Ballarin
Giuseppe Parlato
Giuseppe De Vergottini
Marco Bussetti
Enzo Moavero Milanesi

Palazzo del Quirinale, 9 febbraio 2019

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Benvenuti al Quirinale. Rivolgo un saluto al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Corte costituzionale e al Vice Presidente del Senato.

Un ringraziamento a quanti sono intervenuti, contribuendo in maniera efficace a illustrare, a far rivivere e a comprendere il senso di questa giornata del Ricordo.

Celebrare il Giorno del Ricordo significa rivivere una grande tragedia italiana, vissuta allo snodo del passaggio tra la II guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda. Un capitolo buio della storia nazionale e internazionale, che causò lutti, sofferenza e spargimento di sangue innocente. Mentre, infatti, sul territorio italiano, in larga parte, la conclusione del conflitto contro i nazifascisti sanciva la fine dell'oppressione e il graduale ritorno alla libertà e alla democrazia, un destino di ulteriore sofferenza attendeva gli Italiani nelle zone occupate dalle truppe jugoslave. Un destino comune a molti popoli dell'Est Europeo: quello di passare, direttamente, dalla oppressione nazista a quella comunista. E di sperimentare, sulla propria vita, tutto il repertorio disumanizzante dei grandi totalitarismi del Novecento, diversi nell'ideologia, ma così simili nei metodi di persecuzione, controllo, repressione, eliminazione dei dissidenti. Un destino crudele per gli italiani dell'Istria, della Dalmazia, della Venezia Giulia, attestato dalla presenza,

contemporanea, nello stesso territorio, di due simboli dell'orrore: la Risiera di San Sabba e le Foibe.

La zona al confine orientale dell'Italia, già martoriata dai durissimi combattimenti della Prima Guerra mondiale, assoggettata alla brutalità del fascismo contro le minoranze slave e alla feroce occupazione tedesca, divenne, su iniziativa dei comunisti jugoslavi, un nuovo teatro di violenze, uccisioni, rappresaglie, vendette contro gli italiani, lì da sempre residenti. Non si trattò – come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare – di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni. Tanti innocenti, colpevoli solo di essere italiani e di essere visti come un ostacolo al disegno di conquista territoriale e di egemonia rivoluzionaria del comunismo titoista. Impiegati, militari, sacerdoti, donne, insegnanti, partigiani, antifascisti, persino militanti comunisti conclusero tragicamente la loro esistenza nei durissimi campi di detenzione, uccisi in esecuzioni sommarie o addirittura gettati, vivi o morti, nelle profondità delle foibe. Il catalogo degli orrori del '900 si arricchiva così del termine, spaventoso, di “infoibato”. La tragedia delle popolazioni italiane non si esaurì in quei barbari eccidi, concentratisi, con eccezionale virulenza, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945. Alla fine del conflitto, l'Italia si presentava nella doppia veste di Paese sconfitto nella sciagurata guerra voluta dal fascismo e, insieme, di cobelligerante. Mentre il Nord Italia era governato dalla

Repubblica di Salò, i territori a est di Trieste erano stati formalmente annessi al Reich tedesco e, successivamente, vennero direttamente occupati dai partigiani delle formazioni comuniste jugoslave.

Ma le mire territoriali di queste si estendevano anche su Trieste e Gorizia. Un progetto di annessione rispetto al quale gli Alleati mostravano una certa condiscendenza e che, per fortuna, venne sventato dall'impegno dei governi italiani.

Certo, non tutto andò secondo gli auspici e quanto richiesto e desiderato. Molti italiani rimasero oltre la cortina di ferro. L'aggressività del nuovo regime comunista li costrinse, con il terrore e la persecuzione, ad abbandonare le proprie case, le proprie aziende, le proprie terre. Chi resisteva, chi si opponeva, chi non si integrava nel nuovo ordine totalitario spariva, inghiottito nel nulla. Essere italiano, difendere le proprie tradizioni, la propria cultura, la propria religione, la propria lingua era motivo di sospetto e di persecuzione. Cominciò il drammatico esodo verso l'Italia: uno stillicidio, durato un decennio. Paesi e città si spopolavano dalla secolare presenza italiana, sparivano lingua, dialetti e cultura millenaria, venivano smantellate reti familiari, sociali ed economiche. Il braccio violento del regime comunista si abbatteva furiosamente cancellando storia, diversità, pluralismo, convivenza, sotto una cupa cappa di omologazione e di terrore.

Ma quei circa duecentocinquantamila italiani profughi, che tutto avevano perduto, e che guardavano alla madrepatria con speranza e fiducia non sempre trovarono in Italia la comprensione e il sostegno dovuti. Ci furono - è vero - grandi atti di solidarietà. Ma la macchina dell'accoglienza e

dell'assistenza si mise in moto con lentezza, specialmente durante i primi anni, provocando agli esuli disagi e privazioni. Molti di loro presero la via dell'emigrazione, verso continenti lontani. E alle difficoltà materiali in Patria si univano, spesso, quelle morali: certa propaganda legata al comunismo internazionale dipingeva gli esuli come traditori, come nemici del popolo che rifiutavano l'avvento del regime comunista, come una massa indistinta di fascisti in fuga. Non era così, erano semplicemente italiani. La guerra fredda, con le sue durissime contrapposizioni ideologiche e militari, fece prevalere, in quegli anni, la real politik. L'Occidente finì per guardare con un certo favore al regime del maresciallo Tito, considerato come un contenimento della aggressività della Russia sovietica. Per una serie di coincidenti circostanze, interne ed esterne, sugli orrori commessi contro gli italiani istriani, dalmati e fiumani, cadde una ingiustificabile cortina di silenzio, aumentando le sofferenze degli esuli, cui veniva così precluso perfino il conforto della memoria.

Solo dopo la caduta del muro di Berlino – il più vistoso, ma purtroppo non l'unico simbolo della divisione europea - una paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vani e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e sul successivo esodo, restituendo questa pagina strappata alla storia e all'identità della nazione. L'istituzione, nel 2004, del Giorno del ricordo, votato a larghissima maggioranza dal Parlamento, dopo un dibattito approfondito e di alto livello, ha suggellato questa ricomposizione nelle istituzioni e nella coscienza popolare. Ricomposizione che è avvenuta anche a

livello internazionale, con i Paesi amici di Slovenia e Croazia, nel comune ripudio di ogni ideologia totalitaria, nella condivisa necessità di rispettare sempre i diritti della persona e di rifiutare l'estremismo nazionalista. Oggi, in quei territori, da sempre punto di incontro di etnie, lingue, culture, con secolari reciproche influenze, non ci sono più cortine, né frontiere, né guerre. Oggi la città di Gorizia non è più divisa in due dai reticolati. Al loro posto c'è l'Europa, spazio comune di integrazione, di dialogo, di promozione dei diritti, che ha eliminato al suo interno muri e guerre. Oggi popoli amici e fratelli collaborano insieme nell'Unione Europea per la pace, il progresso, la difesa della democrazia, la prosperità. Ringrazio gli ambasciatori di Slovenia, di Croazia e del Montenegro per la loro presenza qui, che attesta la grande amicizia che lega oggi i nostri popoli in un comune destino. Ringrazio l'on. Furio Radin, Vice Presidente del Parlamento Croato, in cui è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Croazia; e l'on. Felice Ziza, deputato all'Assemblea Nazionale Slovena, ove è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Slovenia. Desidero ricordare qui le parole di una dichiarazione congiunta tra il mio predecessore, il Presidente Giorgio Napolitano, che tanto ha fatto per ristabilire verità su quei tragici avvenimenti, e l'allora Presidente della Repubblica di Croazia Ivo Josipović del settembre 2011:

“Gli atroci crimini commessi non hanno giustificazione alcuna. Essi non potranno ripetersi nell'Europa unita, mai più. Condanniamo ancora una volta le ideologie totalitarie che hanno soppresso crudelmente la libertà e conculcato il diritto

dell'individuo di essere diverso, per nascita o per scelta".

L'ideale di Europa è nata tra le tragiche macerie della guerra, tra le stragi e le persecuzioni, tra i fili spinati dei campi della morte. Si è sviluppata in un continente diviso in blocchi contrapposti, nel costante pericolo di conflitti armati: per dire mai più guerra, mai più fanatismi nazionalistici, mai più volontà di dominio e di sopraffazione. L'ideale europeo, e la sua realizzazione nell'Unione, è stato - ed è tuttora - per tutto il mondo, un faro del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace. Un modo di vivere e di concepire la democrazia che va incoraggiato, rafforzato e protetto dalle numerose insidie contemporanee, che vanno dalle guerre commerciali, spesso causa di altri conflitti, alle negazioni dei diritti universali, al pericoloso processo di riarmo nucleare, al terrorismo fondamentalista di matrice islamista, alle tentazioni di risolvere la complessità dei problemi attraverso scorciatoie autoritarie. Molti tra i presenti, figli e discendenti di quegli italiani dolenti, perseguitati e fuggiaschi, portano nell'animo le cicatrici delle vicende storica che colpì i loro padri e le loro madri. Ma quella ferita, oggi, è ferita di tutto il popolo italiano, che guarda a quelle vicende con la sofferenza, il dolore, la solidarietà e il rispetto dovuti alle vittime innocenti di una tragedia nazionale, per troppo tempo accantonata.

INTERVENTO DEL PRESIDENTE
DELLA FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI
DEGLI ESULI ISTRIANI FIUMANI E DALMATI
ANTONIO BALLARIN

Affinché ciò che è accaduto non accada più.
È questo il senso del Giorno del Ricordo.
Gli abomini patiti dal Popolo istriano, fiumano e dalmata siano di monito ai cuori e alle menti umane, affinché una stagione di pace e tolleranza prosperi duratura. Affinché la sofferenza, la violenza gratuita, l'emarginazione da noi subito non abbiano più cittadinanza per nessun gruppo etnico, religioso, politico, né a causa delle idee professate, né in base allo status sociale degli individui. Affinché l'agire degli uomini e delle donne possa essere governato in spirito di fratellanza. Affinché i diritti umani vengano rispettati, anche se alcuni dei nostri attendono di esserlo da settant'anni. E perché la verità guidi le azioni ed i giudizi delle persone. Le piccole spille o i fazzoletti che portiamo non sono vezzi alla moda, ma medaglie create per restare fedeli alla verità di una Memoria e a una identità che agisca come lievito benefico nella società. Non è retorica. Durante tutto l'anno per testimoniare questo senso di civiltà, centinaia e centinaia di volontari, rispondendo all'urgenza di affermare un ideale, raccontano la nostra storia e trasferiscono, in questo modo, i più alti valori umani. E dopo la narrazione, da anni, le medesime persone si fanno carico di guidare altre persone, prima ignare, nei luoghi dal quale

tutto è cominciato. Così operando, viene ricomposta, giorno dopo giorno, la frattura di un popolo che in stragrande maggioranza scelse l'Esodo e in minima parte rimase in Istria, Quarnaro e Dalmazia. Le nostre Associazioni, da anni, praticano il loro impegno a favore di una Memoria che sia in grado di costruire un'etica di pace e verità. Ed è proprio in forza di questo impegno che è stato possibile far comprendere il vero animo della nostra gente, amante appassionata della Terra alla quale appartiene, trasmettendo tali valori anche alle Istituzioni che oggi governano l'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia. Solo grazie a questo paziente lavoro è stato possibile, per esempio, riesumere pochi mesi fa le vittime di Castua, presso Fiume, trucidate, come molte altre, a guerra finita. Non possiamo che ringraziare quelle Istituzioni, croate, slovene ed italiane, che hanno permesso di realizzare un atto di giustizia e pietà umana, dimostrando, oggi, un alto senso di civiltà. Ma non basta. È necessario continuare in questa direzione. Altri nostri morti aspettano una lapide che li ricordi lì dove sono morti. Così come è necessario l'impegno della Politica, quella con la 'P' maiuscola, alla quale chiediamo aiuto per definire una volta per tutte le attese della nostra gente, in ossequio a Trattati internazionali che devono essere rispettati, pena la poca credibilità e la disaffezione dalla cosa pubblica. Il mondo dell'Esodo Giuliano-Dalmata, da tempo, ha saputo oltrepassare le barriere dell'ideologia politica, così come gli steccati costruiti ad arte dai nazionalismi. Eppure, nonostante ciò, nonostante il paziente lavoro di testimonianza teso a costruire, a dare visione futura, a riconciliare, a far capire che senza Memoria non vi è futuro e

senza coscienza del male non vi è possibilità di vita, resta sempre un alone di discriminazione che è duro a morire e che aleggia sul mondo dell'Adriatico orientale, cerniera tra popoli e mai cesura. A fronte di questa Memoria sempre più conosciuta e condivisa, assistiamo, allibiti, a tentativi condotti da una piccola minoranza ideologizzata volti a minimizzare il nostro dramma e ci domandiamo come sia possibile 'giustificare'.

È come se non ci si rendesse conto che la giustificazione di una barbarie chiama la giustificazione di altre barbarie e così via, fino a ripetere gli orrori di una pulizia etnica e di un oblio esistenziale, come quello vissuto dalle nostre famiglie. Crimini come la strage di Vergarolla - la più grande del periodo repubblicano, accaduta a Pola il 18 agosto del 1946 quando questa era ancora territorio italiano e dove trovarono la morte più di 100 persone - non vanno in prescrizione. Proprio in quest'ottica riterremmo opportuno la costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta per fare piena luce su simili tragici eventi e, attraverso la verità storica, arrivare a una Memoria che sia conosciuta e condivisa da tutti. Questo popolo ha saputo far ripartire la propria esistenza da una tragedia senza rompere un vetro, senza il minimo atto di violenza, desideroso di far comprendere, nella sua fierezza, che è giusto restare nella propria Terra, è giusto vivere in pace, è giusto poter tornare, non da turisti ma con la dignità dovuta, nei luoghi che amiamo, uniti a quella Terra alla quale siamo indissolubilmente legati, nonostante ogni dramma, sciagura ed ingiustizia.

INTERVENTO DEL PROFESSORE
GIUSEPPE PARLATO

La celebrazione del Giorno del Ricordo non è soltanto un fatto rituale: infatti esso ha avuto diversi aspetti positivi. Il più importante fra tutti è una prima conoscenza del dramma delle foibe e dell'esodo nelle scuole e nelle università. Se ciò succede il merito va tutto al ruolo istituzionale che da quasi tre lustri il Giorno del Ricordo ha avuto, il quale non ha nulla – checché i suoi detrattori affermino di rivendicativo, di nostalgico, di rancorosamente divisivo. Visto nella sua giusta luce e nella *ratio* che vide convergere allora il voto favorevole della stragrande maggioranza delle forze politiche, esso si qualifica come un evento fondato su due momenti. Il primo è il ricordo, la considerazione delle vittime e degli esuli, di quegli esuli che scelsero di restare italiani; una vicenda ancora più pesante nella memoria di ciascuno e di tutti perché negata per ben oltre mezzo secolo e quindi ferita aperta e dolorante nella storia della comunità nazionale. Il secondo momento è quello della storia e quindi la necessità della conoscenza, dell'approfondimento, della ricerca della verità. Per molto tempo, foibe ed esodo, nella migliore delle ipotesi, sono state confinate a storia locale, drammatica, forse, ma pur sempre di confine e, come tale, confinata tra le vicende tristi ma non così rilevanti per la storia nazionale ed europea. Invece occorre spiegare ai giovani che si tratta di una storia che ha provocato una grave ferita a tutto il tessuto nazionale,

a una comunità già sofferente per la guerra, che ha avuto diverse migliaia di morti quando già l'Italia era uscita dal conflitto, proiettando un'ombra lunga sul dopo che in realtà si è chiamato esodo. E l'esodo, a dimostrazione che si trattava di una storia italiana e non locale, si è esteso, nelle sue conseguenze a tutta Italia, e anche oltre Oceano. Ne sono testimonianza gli oltre cento campi profughi sparsi da Torino ad Alghero, da Taranto a Trieste, da Latina e da Roma fino alla Sicilia. E in tutte le regioni, altri italiani hanno conosciuto famiglie italiane di profughi. E spesso, questi profughi, che erano fuggiti dalla dittatura jugoslava inseguiti dall'epiteto di "fascisti", in Italia venivano additati talvolta come "slavi", come stranieri, più spesso come fascisti.

Una storia italiana, quindi, fatta di solidarietà umana – tanti sono i racconti che lo testimoniano

– ma anche di odio politico, e anche in questo caso vi sono tante pagine a ricordarcelo, da parte di chi non tollerava che qualcuno fosse fuggito dal presunto paradiso del popolo.

Ma questa è anche una storia di lungo periodo. E' abitudine contestualizzare le vicende accadute nell'Adriatico Orientale collocandone le origini nel periodo successivo alla fine della prima guerra mondiale. Certo, lo scontro fra nazionalismi da un lato e l'ideologia e la prassi del comunismo titino dall'altro hanno determinato questa tragedia.

Ma per ben comprenderla occorre ricordare che queste vicende affondano le loro radici nell'Ottocento, nello scontro tra nazionalità che un impero multinazionale favoriva. Non solo. La secolare presenza italiana in Istria, in Dalmazia, a Fiume e nella Venezia Giulia testimonia come la nazionalità italiana fosse presente anche senza bisogno di uno Stato. Per

secoli gli abitanti di quelle terre, così come chi abitava la Penisola, si sono sentiti italiani ben prima che l'Italia esistesse. Per costoro Italia significava potere parlare la lingua dei padri, potere riconoscere le proprie radici nella fede, nella cultura, nei monumenti. Italia, in altri termini voleva dire autonomia culturale, identità e appartenenza che non si trasformavano in nazionalismo ma rappresentavano il diritto di esprimersi in una lingua che da Dante in poi aveva caratterizzato questa parte di mondo. Ecco perché questa vicenda è paradigmatica anche per comprendere la natura della identità culturale italiana, formatasi nel Risorgimento mazziniano, nel rispetto delle identità altrui, senza venire meno alla propria ma senza pensare che la propria debba schiacciare le altre. La storia deve diventare la protagonista di questa tragedia per contribuire a fare luce su tutte le pagine strappate. Si è prima accennato alla strage di Vergarolla. Siamo nell'estate del 1946, l'Italia è da due mesi Repubblica e questa spiaggia vicino a Pola era ancora, formalmente, territorio italiano. Le vittime accertate di questa tragedia nella tragedia sono "solo" 64 o 65. Ma pare che a causa dei corpi straziati e irriconoscibili il numero possa arrivare a cento. Forse di più. Ci sono ipotesi sulle cause della strage ma la verità è che finché non vedremo bene le carte della ex Jugoslavia non sapremo molto di più. Finora l'evento è stato tramandato dai superstiti e dai loro figli che ne hanno parlato in libri, documenti, testimonianze. Ma la storia ha bisogno di altro. Ha bisogno che gli archivi si aprano anche all'estero, che i documenti raccontino, che gli strumenti della metodologia della ricerca storica si mettano a disposizione di questa enorme tragedia che deve diventare

storia anche grazie alle istituzioni dello Stato, che possano favorire la consultazione dei documenti a livello internazionale. Affinché queste vicende trovino spazio nei manuali scolastici, siano oggetto di dibattiti scientifici, senza pregiudizi ideologici, senza barriere e senza demonizzazioni. Credo che questo noi dobbiamo alle vittime. Quando, fra cento anni, anche i discendenti degli esuli saranno scomparsi e con loro quel pathos e quei valori che fortunatamente ci hanno tramandato, che cosa resterà della memoria se la storia non avrà fatto la sua parte?

INTERVENTO DEL PROFESSORE
GIUSEPPE DE VERGOTTINI

Credo che la ricorrenza odierna rinnovi l'invito a una sintetica riflessione sugli eventi di un periodo drammatico della storia nazionale. Oggi, grazie alla fattiva collaborazione delle Istituzioni la conoscenza di quel periodo è divenuta credibile. Il mondo dell'istruzione si è aperto al nostro tema come dimostra la presenza dei ragazzi qui presenti delle scuole. I ricercatori e gli storici approfondiscono gli argomenti. L'informazione, anche se in modo non sempre adeguato, si interessa alla nostra storia non soltanto in questa ricorrenza annuale. Siamo tutti convinti che il ricordo non vada disgiunto da approfondimenti legati a una conoscenza di quanto accadde. E in questa direzione stiamo facendo progressi. Ma il profilo che ci interessa maggiormente è purtroppo un altro. Mentre da una parte si intende conoscere e approfondire, da altre parti si vuole minimizzare o addirittura negare i drammatici eventi che oggi ricordiamo. Riduzionismo e negazionismo sono gli ostacoli che vengono costruiti per compromettere il processo di conoscenza. La verità è che la fine del conflitto nella primavera del 1945 non ha significato per una parte del territorio italiano l'inizio di una era di pace. A Trieste e Gorizia per un mese mezzo, in Istria e a Fiume per un lungo periodo che giunge ben oltre la data del trattato di pace del 1947, il potere comunista jugoslavo ha diffuso un clima intimidatorio, perseguitando le manifestazioni di italianità,

facendo sparire nel nulla chiunque si potesse presumere come contrario alla annessione alla Jugoslavia comunista, eliminando anche i componenti dei Comitati di liberazione. Con una clamorosa violazione del diritto internazionale si procedeva ad una annessione di fatto del territorio italiano applicando la legislazione jugoslava. La nomenclatura di Tito e l'OZNA, la sua polizia segreta, avevano operato dal maggio 1945 all'inverno 1946-'47 per diffondere un clima di insicurezza e paura nella popolazione italiana per provocarne l'esodo. L'attentato dinamitardo di Vergarolla (Pola) compiuto in zona di pertinenza angloamericana, il 18 agosto 1946 con un centinaio di morti tutti civili e decine di feriti è stata la prima strage compiuta in territorio italiano dopo la nascita della Repubblica, con il dichiarato intento di scatenare l'esodo. In quel periodo sono stati clamorosamente violati i diritti sanciti dalle convenzioni internazionali a protezione delle popolazioni civili. E le violazioni sarebbero continuate dopo il trattato di pace e il passaggio dei quattro quinti della Venezia Giulia alla Jugoslavia quando la comunità italiana sui trovò ridotta al rango di minoranza. La documentazione a nostra disposizione circa la effettività del dramma delle foibe e dell'esodo è purtroppo inequivoca. Possiamo comprendere come sia compito degli storici ragionare sulle motivazioni e cause dei fatti ma giungere a volerli negare, sia affermando che gli eventi non si sono verificati nelle proporzioni che purtroppo conosciamo, sia spesso falsificando le evidenze, è una offesa che non si può ammettere. Il tentativo maldestro di ridurre le sparizioni delle vittime degli eccidi a episodi marginali, tra l'altro interessanti

unicamente fascisti e collaborazionisti, non tiene conto del fatto che nessuno delle vittime è stato mai considerato responsabile di crimini e processato. Siamo semplicemente di fronte a eliminazioni compiute a guerra finita, diciamo così, svolte in via amministrativa, senza l'ombra di capi di imputazione e processi. La verità è che si trattava di eliminare chiunque fosse considerato ostile alla annessione alla Jugoslavia del tempo. I militari prigionieri avrebbero dovuto essere protetti dalle convenzioni di guerra e non certo fatti morire dopo la cattura. I civili, anch'essi protetti dalle convenzioni internazionali, mai avrebbero dovuto subire quella sorte. Quello che è successo sono semplicemente crimini contro l'umanità e come tali vanno considerati. Quanto alla ostinata opera di minimizzazione che si sta portando avanti da tempo credo che le fonti storiche che indicano in molte migliaia gli eliminati siano purtroppo fondate e ben note. Parliamo delle centinaia di uccisioni compiute nelle prime foibe istriane dell'autunno 1943 e delle migliaia di uccisioni dal maggio 1945 in avanti. Non entro nelle citazione dei dati disponibili. Mi limito a citare una unica fonte che non può essere accusata di fare il tifo per le ragioni degli esuli italiani. L'unico dato su cui da parte jugoslava c'è stata una chiara conferma riguarda il numero dei prelevati e portati in Jugoslavia da Gorizia: nel marzo 2006 il Ministero degli Esteri sloveno ha consegnato al Prefetto di Gorizia l'elenco dei deportati del goriziano contenente ben 1048 nominativi. Di questi è certo il numero di 600 risultati uccisi. E' abbastanza evidente che se dal piccolo territorio goriziano si dichiara la deportazione di più di mille militari e civili, non ci vuol molta fantasia per avere

una credibile misura estendendo in proporzione i numeri alle province di Trieste, Fiume, Pola. Zara.

Alla memoria delle vittime di un periodo drammatico della nostra storia nazionale e al ricordo dell'esodo è dedicato il nostro impegno soprattutto nei confronti dei più giovani.

INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE,
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA MARCO
BUSSETTI

Sono onorato di partecipare oggi qui al Quirinale alle celebrazioni per il Giorno del Ricordo. Ringrazio vivamente il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella per l'invito.

Per troppo tempo gli eccidi delle foibe e l'esodo degli esuli Istriani, Fiumani e Dalmati sono stati dimenticati nell'oblio. I massacri compiuti dalle milizie comuniste di Tito ai danni delle popolazioni italiane che abitavano ed erano assai radicate in quei territori assunsero i contorni di una pulizia etnica. Gli esodi che si susseguirono in quegli anni a cavallo tra il 1943 e il 1947, costringendo uomini e donne a sradicarsi, ad abbandonare la propria terra, casa, affetti, attività, sono stati un momento drammatico della storia d'Italia. È un dovere civile e morale conservare quegli avvenimenti nella nostra memoria collettiva, in nome della verità storica e della giustizia per il nostro Paese.

Il confine orientale dell'Alto Adriatico è da secoli crocevia e terra di passaggio e di incontro dialettico tra popoli diversi, crogiuolo di molteplici etnie di lingua, storia, cultura e tradizioni differenti. Lo sconvolgimento politico seguito a quelle che furono a tutti gli effetti due grandi Guerre Civili Europee, la Grande Guerra e la Seconda Guerra Mondiale, rese quella convivenza troppo complicata. La Seconda Guerra Mondiale fu una guerra totale, una guerra in cui i

civili non furono risparmiati dalle violenze del conflitto. Questo accadde anche sul confine Nord Orientale della nostra Penisola, luogo simbolico della spirale di violenza che si innescò in quegli anni. È necessario che i nostri giovani conoscano queste pagine buie, che sono ancora ferite aperte nella coscienza nazionale italiana, affinché il ricordo agisca attivamente e sia di monito perché eventi simili non si ripetano più nella storia della nostra civiltà. È con grande piacere che mi congratulo con le scuole vincitrici della nona edizione del Concorso nazionale "10 febbraio", indetto dal Ministero che ho l'onore di presiedere. Saluto e ringrazio tutti gli studenti e i loro docenti. Il tema di quest'anno riguardava proprio il rapporto tra identità, cultura e confini. I confini non sono muri chiusi, ma soglie entro le quali si definiscono identità culturali e territoriali. Sono fondamentali e necessari perché fanno risaltare le differenze, ne fondano la legittimità politica e dunque rendono possibile il dialogo, combattendo sentimenti di sospetto e diffidenza. L'Europa deve essere l'unione delle differenze, queste ultime devono essere riconosciute a pieno: tale riconoscimento nella globalizzazione contemporanea risulta essere sempre più complesso, e la richiesta di identità e di sicurezza è sempre più forte. A scuola ogni ragazzo vive in prima persona quella volontà di conoscenza che è l'essenza più propria dell'uomo. È nello spirito critico che si costituisce la possibilità della libertà e della democrazia. Nulla è scontato: dobbiamo lavorare con costanza e impegno per ripensare e ridefinire le forme della nostra convivenza civile. Il '900 non è stato solo un secolo di totalitarismi, violenza e sofferenze, ma anche di diffusione di

idee di pace e benessere. La conciliazione, l'armonia e l'unità tra tutti, nel rispetto delle prerogative di ciascuno e della legalità degli Stati, siano sempre il fine delle nostre azioni. La Giornata del Ricordo non sia quindi solo una commemorazione, ma una memoria attiva che proietta nel futuro, e che in tal modo consenta di allontanare dal nostro mondo i soprusi e le prevaricazioni dalle nostre comunità. Trasmettendo e consegnando in eredità alle generazioni future l'orrore delle foibe, così come di molti altri numerosi terribili avvenimenti del nostro passato, potremo predisporre il nostro animo al dialogo e alla speranza per la cura del Bene Comune e per la realizzazione della pace.

INTERVENTO DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E
DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
ENZO MOAVERO MILANESI

Chi ha vissuto una tragedia la ricorda e la tragedia di cui parliamo oggi nessuno, fra coloro che l'hanno vissuta, potrà mai dimenticarla. Invece, chi non l'ha vissuta, per poter ricordare, deve sapere e conoscere, dunque, gli dev'essere narrata.

Credo che questo sia il significato profondo e irrinunciabile della Giornata del Ricordo. E' stata istituita con un'apposita legge nel 2004, legge significativa, importantissima per la presa di coscienza nazionale. Una presa di coscienza che richiede, quale indispensabile azione preliminare, la conoscenza dei terribili, drammatici fatti storici che è nostro dovere collettivo ricordare.

Abbiamo appena sentito le testimonianze, i racconti e abbiamo visto le immagini inequivoche che mostrano e provano una vera tragedia dell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra.

Tante persone sono state arbitrariamente prese, imprigionate, seviziate in modo sistematico. Tante persone sono state assassinate barbaramente. Tante persone italiane, compatrioti, colpiti per la loro italianità. Inoltre, moltissimi, di fronte a una situazione insostenibile, che si può solo definire di terrore, lasciarono i loro luoghi natii: un vero esodo, nel senso pieno del termine, che riguardò centinaia di migliaia di italiani.

Chi partì, abbandonava la propria casa, i luoghi famigliari per trovare in Italia un rifugio, una nuova dimora e ricostruire una vita quotidiana degna e una prospettiva futura. Ma l'Italia - l'abbiamo sentito ripetere poco fa e ne dobbiamo essere coscienti - non li accolse tutti così come la Patria deve accogliere i propri figli e fratelli. E questo non lo dobbiamo dimenticare. La Giornata del Ricordo è fondamentale anche per rammentarci questa sorta di sconcertante rimozione collettiva che, per lungo tempo, c'è stata.

Sono 15 anni che si celebra la Giornata del Ricordo. E' un giorno solenne, vocato a onorare le tante vittime crudelmente assassinate perché erano italiani. Ed è un giorno che ci consente di rendere omaggio ai compatrioti costretti a lasciare le terre dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, di parte della Venezia Giulia.

Non dobbiamo e non possiamo dimenticare. Perché non dimenticare ma ricordare, significa anche dire "mai più". Mai più tragedie come questa nella nostra Italia e mai più in Europa.

E qui l'impegno può diventare, oltre che determinazione e speranza, anche certezza. Conforta, infatti, che i paesi europei, dopo secoli di guerre sanguinose e di innumerevoli tragedie, come quella che oggi stiamo commemorando, abbiano saputo intraprendere un solido cammino di pace. In particolare, le Comunità Europee prima e l'Unione Europea successivamente, ci danno la sicurezza di una pace stabile nel nostro continente. Tutti gli Stati che dai primi anni cinquanta del '900, hanno, via via, aderito all'opera d'integrazione europea sono in pace.

Per questo, quando guardiamo al nostro confine orientale, sappiamo che la guerra e gli odi che l'accompagnano non affliggeranno più le popolazioni di quelle terre così care alla memoria nazionale. Una fruttifera cooperazione ha sostituito le pericolose rivalità e adesso, di qua e di là delle frontiere statali, quale che sia il Paese di nascita, siamo tutti cittadini dell'Unione Europea.

Peraltro, in solenni e commuoventi occasioni, come l'odierna, credo che sia nostro dovere essere schietti. Onorare le vittime, stringerci ai loro congiunti, raccontare ciò che accadde di orribile, guardare con fiducia alla realtà dell'Unione Europea è essenziale, ma l'impegno collettivo può andare oltre.

Penso, francamente, che vadano affrontate con serietà le questioni non ancora risolte. L'Italia lo deve ai tanti compatrioti dell'Istria, della Dalmazia di Fiume e della Venezia Giulia. Ecco, l'impegno è questo: non solo di non dimenticare mai, non solo di narrare quanto di atroce è successo settanta anni fa, bensì anche di esaminare, a fondo e in tempi rapidi, come risolvere, con concretezza ed equità, le diverse questioni che ancora chiedono giustizia e soluzioni.



Intervento conclusivo del Presidente della Repubblica



Il ministro degli Affari Esteri Enzo Moavero Milanesi



Il Presidente Sergio Mattarella riceve dal Presidente di Federesuli il foulard con il simbolo della città di Zara



Intervento del professor Giuseppe de Vergottini



Il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti



Intervento del professor Giuseppe Parlato

INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	1
INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI ISTRIANI FIUMANI E DALMATI ANTONIO BALLARIN.....	7
INTERVENTO DEL PROFESSORE GIUSEPPE PARLATO.....	11
INTERVENTO DEL PROFESSORE GIUSEPPE DE VERGOTTINI.....	15
INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA MARCO BUSSETTI.....	19
INTERVENTO DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ENZO MOAVERO MILANESI.....	23

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*